

Che fare per l'Università

Come il granchio di Kukling?

Le proposte del ministro e le nostre - Per il rigore degli studi nel confronto delle idee - Ricerca e professionalità

Sembra — e vorrei sbaigliarmi — che molti universitari non colgano le dimensioni del problema dell'università se non sotto l'aspetto del disastro senza uscita. Sembra, anche, che molti siano alquanto restii ad assumere un ruolo nuovo che, pur dovendo essere stimolante, visto che è in gioco la possibilità di dare vita ad uno sviluppo culturale senza precedenti.

Se questa valutazione di buona parte degli umori non è sbagliata, ne segue che bisogna purtroppo registrare una forte tendenza all'imboscamento impiegatizio delle forze della cultura. E questo sarebbe il segno di una profonda mancanza di vitalità politica di queste forze; ed anche il segno dell'accettazione passiva del ruolo subalterno dell'intellettuale, agli antipodi rispetto alle rivendicazioni di libertà e autonomia che volleggiano di tanto in tanto nell'aria come occasionali fuochi di artificio.

Sembra, poi, generalmente ammesso che condizione necessaria e, purtroppo, spesso anche sufficiente, per l'esistenza di una cultura sia quella di emergere come un'isola (di personaggi) in un mare (spersonalizzato) di burocrazie inferiori e che questa condizione prefiguri il diritto di classificare come cultura solo ciò che, di essa, non è massificato. Si direbbe, quindi, che la massificazione avesse il potere di avvilire i valori culturali indipendentemente dalla loro qualità; il che non sarebbe una perpetua aspirazione alla fuga di un «gruppo di testa», aspirazione che produrrebbe reazioni viscerali scomposte quando il gruppo si trovasse, in ritardo, a correre con i presunti gregari (come forse oggi accade).

Libertà ed autonomia, dunque, significherebbero soltanto diritto di alcuni a non partecipare — in quanto protetti da una istituzione che ha a fondamento il prestigio — alle vicende che scuotono il corpo del paese; diritto ad essere cervello che non si cura della paralisi delle braccia e delle gambe, come se le sole idee fossero un nutrimento bastante ed il cervello stesso non venisse profondamente alterato dalle altre malattie dell'intero organismo.

A proposito di «alta cultura»

Una mostra sui modelli della cupola del Brunelleschi

vero, l'art. 33 della Costituzione; ma limitandosi a questa superflua ripetizione, contaminata da quel verbo, sono, che ne appesantisce il significato e che ammonisce come la vecchia sollecitazione materna in casa dello studioso: «Zitti, bambini, che papà pensa». Nessuno contesta, comunque, che le università possano e debbano essere istituzioni di alta cultura: dipende da quello che ci si fa dentro. Potrebbero anche diventare il grande granchio di Kukling. Quello che è certo è che, senza la direzione per una dinamica ed un ruolo sociale, aleggia sino dalle premesse il puzzo dell'Accademia d'Italia.

Nella nostra proposta di legge abbiamo perciò ritenuto opportuno incominciare con un'enuciatione ben diversa (art. 1): «L'Università ha il compito di promuovere la ricerca scientifica e l'istruzione superiore e di concorrere allo sviluppo economico, sociale e culturale del Paese...», che si commenta da sé.

Esemplare mi è parso l'articolo di Gian Carlo Pajetta su Rinascita (n. 22), che richiama al significato ed alla necessità della partecipazione attiva, concludendo: «E quando si parla di garanzia di controllo democratico, già si deve sapere che un accordo raggiunto con la partecipazione dei cittadini non si concluderà con la smobilizzazione generale e con un tutti a casa».

Una logica assurda

L'Università e la scuola non possono restare fuori da questa logica, non possono avere il diritto astratto di non essere una congregazione dei riti culturali; un Parco nazionale degli intellettuali, recintato e protetto come se si dovesse preservare una specie in estinzione dai pericoli della vita pubblica.

Intanto, è necessaria una osservazione: la cultura della riforma non può essere un'attività ministeriale, come è avvenuto nel passato (con tutte le conseguenze che conosciamo). Oggi, la cultura della riforma altro non può essere che un'indicazione di presenza e disponibilità di coloro che operano in tutto il settore scolastico. Presenza e disponibilità per che cosa? Per l'autonomia e la salvezza intellettuale e produttiva della comunità che attraverso quella cultura si esprime e fa le sue scelte.

Quanto al fatto che questa impostazione possa poi essere ritenuta condizionante, in quanto intesa come finalizzazione dell'attività intellettuale, senza i necessari e necessari denuncianti in questo atteggiamento il rozzo tentativo di suscitare ribellioni con l'inconsistente spauracchio dei pensieri forzati. Infatti, richiamando, come abbiamo sempre fatto, le sollecitazioni al rigore degli studi, noi riteniamo che la condizione essenziale per la attuazione del rigore sia il pubblico confronto delle idee: un confronto che arrivi sino al punto di far cadere le idee culturalmente più povere, prima che vengano messe in bilancio a carico del contribuente.

Pertanto, abbiamo inteso rivolgerci, senza incertezze, ad un mondo universitario che, pur nelle difficoltà in cui oggi si trova per la cronica mancanza di una politica scolastica, immaginiamo dotato di piena vitalità culturale e quindi, almeno potenzialmente, politica. Se così non fosse — ma non vi chi abbia fatto questa ipotesi — cadrebbe il vero fondamento di ogni riforma e di ogni prospettiva.

E' indispensabile, allora, che gli universitari si esprimano con tutto l'impegno richiesto dall'occasione fornita dal dibattito sull'istituzione: che si esprimano non tanto come voci isolate, la cui somma produce solo ca-

stenza culturale, ma come componente attiva e responsabile della società che, nel mostrare coscienza dei problemi, indichi al tempo stesso le soluzioni cui intende contribuire e se ne assuma le responsabilità.

Di questi tempi, che Facoltà e Senati Accademici continuano ad occuparsi quasi esclusivamente della routine amministrativa e burocratica è al limite del mostruoso, imposto da una logica ministeriale che ha preso il sopravvento; né la situazione migliora quando la questione della riforma viene dibattuta, ma ridotta al problema dello stato giuridico. Sarebbe invece necessario che un movimento consistente dimostrasse, per esempio attraverso gli strumenti delle Conferenze di Facoltà e di Ateneo, che è possibile non disperdere le rivendicazioni di categoria o di settore, mirando invece alla rivendicazione di uno spazio culturale più ampio e più impegnato. Ed infatti, che senso ha puntare sulla ricerca scientifica se i valori che dalla ricerca emergono ed emergeranno non sono sostenuti come valori vincenti nella società, quindi come valori attraverso cui la società stessa si esprime? E che senso ha puntare sulla professionalità se poi di questa professionalità si trascura la funzione e ci si limita a considerarla un astratto marchio di qualità?

Perciò, non ci stancheremo di ripetere che libertà ed autonomia non possono essere accettate come un premio che il potere paga ai pensieri individuali perché restino pensieri; ma come diritto alla partecipazione e presenza attiva, ottenute attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e culturale della scuola e dell'università. E, quindi, crediamo che il mondo universitario sia oggi sottoposto ad una grande prova, che non può passare in posizione di attesa e che comunque non si concluderà con un «tutti a casa».

Carlo Bernardini - CALCUTTA - Libri usati e opuscoli in vendita in una via del centro

Il PC (M) e i suoi alleati al governo con la maggioranza assoluta

BENGALA: TORNA LA SINISTRA

Il governo presieduto da Jyoti Basu è la seconda formula di «fronte unito» progressista, dopo quella del Kerala, in un'India ormai dominata dal partito Janata - L'esperienza del '67-'69 a Calcutta e i suoi insegnamenti - Parabola e autocritica degli esponenti «naxalisti»



Con l'affermazione del Janata Party nelle elezioni in otto Stati comprendenti oltre la metà della popolazione dell'India (un'affermazione che è destinata a riflettersi sulla composizione della Camera alta, dove la maggioranza del Congresso era sopravvissuta al terremoto di marzo, e sull'elezione del nuovo capo dello Stato) la mappa politica indiana è di venuta pressoché omogenea. A parte il Tamil Nadu, dove ha vinto l'All India Anna DMK, un partito regionale alleato del Congresso due sole grandi isole di segno diverso emergono dal «mare» del Janata: il Kerala, dove il PC indiano e i suoi alleati del «fronte unito» al governo hanno consolidato la loro posizione in marzo (assicurandosi centocinquanta dei cento cinquantotto seggi all'Assemblea locale) e del Partito comunista «marxista» ha conquistato nei giorni scorsi la maggioranza assoluta, relegando tanto il Janata quanto il Congresso in posizioni marginali, e si accinge a governare.

E' un tratto originale e significativo, in un quadro politico che conserva, malgrado tutto, molteplici elementi di incertezza. Nonostante il loro arretramento alle elezioni di marzo — sensibile per il PC, limitato per il PC (M) — la «presenza» dei due partiti comunisti ne risulta sottolineata.

Le vicende del movimento comunista indiano sono note ma non è inutile richiamare oggi alcune particolarità. Fu il congresso del settembre 1964 a far precipitare nel PC dell'India la scissione dalla quale emerse il PC (M). Il contrasto riguardava soprattutto il giudizio da dare sul partito del Congresso e sullo Stato, ma la vecchia controversia su questo tema era stata senza dubbio insospirata, negli anni precedenti, dal deterioramento dei rapporti tra il PCUS e il PC cinese e dal conflitto alla frontiera cino-indiana. Il PC (M) fu perciò etichettato come «filo cinese», definizione approssimativa, che ne offuscava i

connotati e la collocazione sulla scena indiana. Alle elezioni del '67, i due partiti mostrarono pressappoco la stessa forza sul piano nazionale, ampliando entrambi notevolmente la loro rappresentanza: il PC ebbe ventisei seggi, il PC (M) ne ebbe diciannove, contro i ventinove che formavano la forza del partito prima della scissione. I contrasti e le polemiche non impedirono loro di muoversi insieme in momenti importanti (né il diverso giudizio sul Congresso impedì al PC (M) di andare ad allearsi con alcuni del partito di maggioranza, sul piano locale).

Il Kerala e il Bengala occidentale offrirono, sotto questo aspetto, esempi significativi. Nel Kerala, il PC unito aveva avuto, dal '57 al '59, la sua prima esperienza di governo, viziata da errori di settarismo verso potenziali alleati che avevano consentito successivamente al Congresso di estrometterlo e di imporre la gestione diretta del centro (il cosiddetto presidential rule). Ma la forza dei comunisti nel loro assieme restava grande e il suo ulteriore consolidamento, nel '67, permise ai due partiti di tornare al governo (dando spazio, stavolta, ad altre forze) e di restarvi fino al '69 (quando, nell'imminenza di nuove elezioni, i «marxisti» si ritirarono per passare all'opposizione).

Nel Bengala occidentale, le elezioni del '67 diedero un duro colpo al Congresso e fecero avanzare tanto il PC e il PC (M) quanto gli altri gruppi di sinistra. Forze di una maggioranza di 151 seggi su 280, le sinistre formarono un loro governo. Ajoy Kumar Mukherjee, leader del Bangla Congress, un gruppo dissidente del Congresso, assunse la carica di primo ministro; Jyoti Basu, leader del PC (M) fu il suo «vice». Neppure qui, naturalmente, l'esperienza ebbe vita facile. Nel giro di pochi mesi, la pressione del governo centrale e gli intrighi dell'organizzazione locale del Congresso riuscirono a mettere in crisi il governo Mu-

kherjee, aprendo la via al ritorno della vecchia direzione. Ma nelle elezioni del febbraio '69, il «fronte unito» delle sinistre registrò una nuova, spettacolare avanzata, che gli consentì di riprendere le redini dello Stato. Il governo delle sinistre, secondo edizione, durerà fino al marzo del '70, quando i suoi dissenzi e la situazione dell'ordine pubblico consentiranno al governo di New Delhi di imporre il presidential rule.

La pressione del centro, gli intrighi, sono stati dunque sempre presenti. Ma non si può ricostruire nella sua realtà la vicenda di quel periodo senza tener conto di un fattore inedito, che viene e gettivamente ad affiancarsi agli altri due, agendo con forza distruttiva: la violenza.

Dalla rivolta contadina di Naxalbari, un distretto nel nord del Bengala, era nato nel marzo del '67 un movimento «naxalista», capeggiato da elementi dissidenti del PC (M) che predicavano l'attacco allo Stato, ai partiti operai, ai sindacati. Gli attentati, le distruzioni, le lotte di strada divamparono negli anni successivi, mettendo centinaia di vittime. Nell'aprile del '69 i «naxalisti» si trasformarono in PC «marxista-leninista», proclamando la sua unica formazione rivoluzionaria.

La carica di rivolta, potente ma elementare, implicita nelle «infernali» condizioni di vita di Calcutta e delle campagne bengalesi, da una parte, le tendenze estremiste del movimento studentesco, dall'altra, assicurarono loro un seguito non indifferente. Dal Bengala, il movimento si estese ad altri Stati, compreso il Kerala, prendendo di mira i governi di sinistra non meno che la «dominazione indiana». La parabola dei «naxalisti» si concluse, in pratica, nel '71: l'unico risultato della lotta armata fu quello di aprire la via a una repressione della quale i suoi prelievi furono le prime vittime.

Ma non le sole. Se, infatti, il governo di sinistra del Kerala è stato in grado di tenere, ristrutturandosi e ampliando la formula della coalizione, nel Bengala nuove lacerazioni hanno neutralizzato e successivamente smantellato la forza del «fronte unito». «Stando a parlare con il Congresso e insabbiando il suo ogni programma di riforma. Abbiamo parlato più innanzi di due isole» diverse rispetto al governo del Janata. Diverse, si deve aggiungere, anche tra loro, per quanto riguarda gli schieramenti in terra e l'esperienza politica. Nel Kerala, il Congresso ha conservato la sua posizione di primo piano, ed è parte della coalizione; tutti i gruppi che compongono quest'ultima a cominciare dal PC (M) sono andati avanti; il PC (M) e il Janata, che erano andati alle elezioni sulla base di un'intesa, sono andati indietro.

Nel Bengala occidentale, un'altra tra il PC (M) e il Janata è negoziata per un voto, non è andata in porto. Il governo formato da Jyoti Basu comprende, insieme con il PC (M), soltanto alcuni dei gruppi che formavano il «fronte unito» degli anni sessanta e non ne fa parte il PC.

Sul modo come i due partiti comunisti guardano oggi all'esperienza degli scorsi anni al livello nazionale e al livello degli Stati, abbiamo solo alcune indicazioni. Il PC sembra voler riconsiderare taluni atteggiamenti che lo hanno esposto, agli occhi dell'elettorato, a una «identificazione» con il Congresso, e per i quali ha pagato un prezzo. Ma esso è in grado di vantare, nel Kerala, il bilancio positivo di un'esperienza unica, grazie alla quale l'ondata di destra si è fermata ai confini di quello Stato. Il PC (M) rivede probabilmente a sua volta (in questa direzione) le dichiarazioni fatte da Basu al momento di assumere la direzione del governo) alcune posizioni massimalistiche del passato ed esprime la sua fiducia nella possibilità di rapporti costruttivi con il governo centrale.

Quanto ai «naxalisti» essi lasciano proprio in questi giorni le carceri, grazie all'impegno liberale del Janata. La cronaca politica registra l'autocritica di alcuni di loro, come Satya Narayan Singh, segretario generale di una delle frazioni del PC (M-L), il quale dopo un incontro con il ministro degli Interni Charan Singh, ha chiesto ai militanti di rinunciare alla violenza e di partecipare al processo democratico.

Alceste Santini

Ennio Pello

Significativi cambiamenti nel mondo cattolico in Friuli

La Chiesa e il dialogo della ricostruzione

Un appello alla collaborazione tra le forze sociali, culturali e politiche - Le polemiche iniziative dell'arcivescovo Battisti che rivendica all'istituzione ecclesiastica «autonomia e coscienza critica» - Il dibattito alla recente assemblea di Udine

L'assemblea dei cristiani per la ricostruzione e la rinascita del Friuli, tenutasi a Palasport di Udine dal 17 al 19 giugno con la partecipazione di 1200 delegati provenienti dalle 406 parrocchie e pievi dell'antica arcidiocesi, ha segnato una svolta nella storia del cattolicesimo friulano. In quest'occasione si è affermato il diritto astratto di non essere una congregazione dei riti culturali; un Parco nazionale degli intellettuali, recintato e protetto come se si dovesse preservare una specie in estinzione dai pericoli della vita pubblica.

La novità di queste affermazioni, che hanno provocato subito irritazione e commenti negativi da parte di alcuni organi locali fra cui il Messaggero di Udine, ha fatto seguito all'invito rivolto dall'arcivescovo di Udine, Alfredo Battisti, alle autorità del governo regionale e locale ed agli esponenti delle forze sociali, sindacali, politiche, fra cui il nostro partito, ad essere presenti ai lavori dell'assemblea. Era la prima volta che un segretario di una federazione comunista, come il compagno Renzo Pascolat, che è anche membro del CC del PCI, veniva invitato ufficialmente da un vescovo ad essere presente ad un'assemblea di cattolici.

Spiegando quanto sta accadendo nella Chiesa e nel mondo cattolico friulano dopo anni di rancore, il Messaggero di Udine ha parlato di un personaggio dal precedente arcivescovo, Giuseppe Zaffanone, che si era legato agli ambienti più retrivi della destra democristiana, padre David M. Turoldo ci ha detto: «C'è una nuova realtà friulana, sia religiosa che civile e politica che è maturata ed uscita dalle baracche e dalle tende dopo il terremoto».

La Chiesa friulana, che nella sua storia aveva tratto la sua forza proprio dal rapporto stretto con i ceti popolari, dopo la stagione unitaria della Resistenza che vide tanti sacerdoti accanto ai partigiani, anziché mantenere il contatto e il dialogo con le nuove forze sociali, culturali e politiche che avanzavano, finì per privilegiare solo un partito, la DC, e per legarsi gradualmente, nell'intento di rafforzare il suo potere, ai settori economici e politici più ostili ad ogni innovazione.

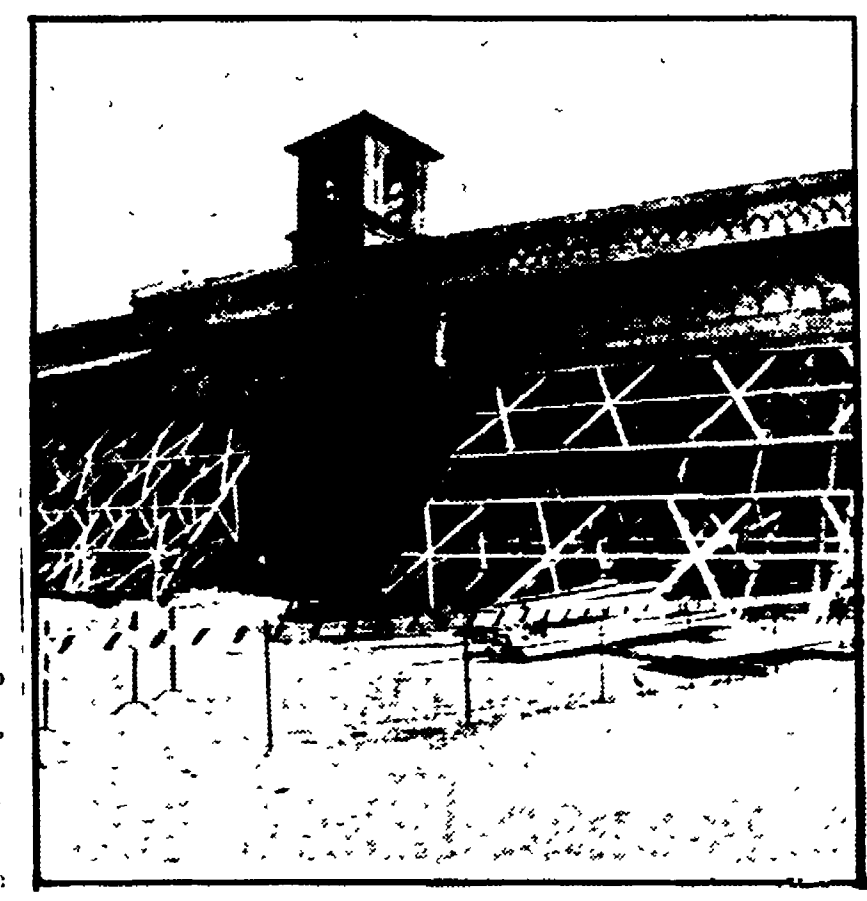
Il 4 settembre 1976, il presidente del consiglio Andreotti visita le zone sinistrate nell'alto Friuli e a Gemona, ha luogo il suo incontro con le autorità regionali e locali. Tra queste, in base al Concordato, figurava anche l'arcivescovo di Udine invitato ufficialmente. Ma mons. Battisti decide di rimanere davanti ai cancelli della caserma Goi tra la gente che chiede di essere ricevuta e all'ufficiale di servizio dice: «Entrate solo insieme alla mia gente». L'ufficiale, un po' sorpreso, dopo essersi consultato con il comandante, dà questa risposta: «Non è possibile». E l'arcivescovo di rimando: «Allora non entro neppure io». Alcuni giorni do-

po, l'on. Andreotti scende all'arcivescovo per scusarsi, precisando di non essere stato informato di quanto era accaduto davanti alla caserma Goi di Gemona. Il gesto dell'arcivescovo di vent'anni fa, rivendica piena autonomia al Friuli anche in antagonismo con Trieste: sia dal movimento Lettere friulane che, ispirandosi al Concilio, propugna un'azione autonoma della Chiesa in dialogo con tutte le forze politiche, compresi i comunisti, per meglio risolvere «in me» e in un «spirito unitario» i problemi del Friuli.

Stile nuovo

Vero è che mons. Battisti, con uno stile a cui non erano abituati tanti sacerdoti friulani, aprendo l'assemblea dei cristiani il 17 scorso al Palasport, ha detto: «I cristiani quando si riuniscono con il loro vescovo non sono un Parlamento, non sono un sindacato, non sono un partito politico. La Chiesa deve restare ben distinta e respingere le tentazioni che potrebbero farla snaturare e impedire di essere sale, fermento, luce del mondo». E, nell'esortare tutti a diventare una Chiesa nuova, mons. Battisti ha sottolineato: «L'assemblea dei cristiani del Friuli è una grande occasione di dialogo. Il vero dialogo nasce dalla consapevolezza che gli altri possono arricchirci».

Ebbene, i tanti e gravi problemi riguardanti la ricostruzione, lo sviluppo e la rinascita del Friuli sono stati discussi dai 1200 delegati con questo spirito, anche se non sono mancati momenti di tensione attorno a problemi particolari esasperati dai delegati (la cui linea è uscita



La chiesa di Spilimbergo colpita dal sisma

sconfitta) vicini a Comunione e Liberazione e alla destra dc, e ostili ai nuovi orientamenti della Chiesa friulana. Non c'è dubbio che la tragedia del terremoto ha fatto riscoprire al popolo friulano alcuni valori unitari che affondano le radici nella lingua, nella cultura, nella tradizione del Friuli. Ma ha messo anche in evidenza le carenze, i ritardi di una politica trentennale condotta dalla DC, che si è mostrata insensibile verso questi valori e priva di un progetto organico di sviluppo tale, innanzitutto, da venire sopraffatto dal terremoto. Nel 1967 529 preti approvarono un documento di protesta contro questo stato di cose e contro la Chiesa che l'avallava; successivamente fu fondato il Movimento del Friuli che si è presentato in modo autonomo alle elezioni e che potrebbe ripresentarsi alle elezioni del 1978 per il rinnovo del Consiglio regionale. Non a caso certi termini dell'insegnamento della lingua friulana e l'istituzione dell'università a Udine, come il completo stato di abbandono delle popolazioni delle Valli del Natisone ridotte a 8.935 unità — sono emersi con violenza all'assemblea di Udine e mons. Battisti ha richiamato su di essi l'attenzione di tutte le forze politiche e sociali.

Il terremoto ha fatto, però, riscoprire anche i limiti di una tradizione e la neces-